



MATILDE SERAO
CRISTINA

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Serao, Matilde

Titolo: Cristina / Matilde Serao

Fa parte di: Nuova antologia di lettere, scienze ed arti ,
Serie 2 v. 43 (1884) p. 702-718.

Versione del testo: 1.0 del 4 gennaio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

MATILDE SERAO

CRISTINA

I.

Mentre Cristina si chinava a cogliere un ramoscello di basilico odoroso, da mettere come aroma nella salsa di pomodoro che bolliva in cucina, udì un sibilo breve e dolce. Ella levò il capo, ma non vide nulla; il sole batteva sulla terrazza dove si allineavano, nei vasi di creta, le rose di ogni mese, fiorite, i peperoncini rossi, i garofani schiattoni, il prezzemolo e i gelsomini bianchi; il sole l'abbagliava. Ma di nuovo un sibilo dolce attraversò quel silenzio meridiano; ella si rialzò vivamente, fece solecchio con la mano e si guardò intorno. Il sole la illuminava tutta, nel suo vestito di percalla bigiognola a fiorellini azzurri, molto stretto alla cintura, col grembiule di merino nero che cingeva la persona; a un occhiello del vestito, sul petto, erano passati due gelsomini bianchi, dal gambo sottile; i folti capelli castani, divisi in due trecchie, raccolti sulla nuca, strettamente, lasciavano libera una piccola fronte bianca.

– Chi sarà? – pensava ella, aguzzando gli occhi.

Infine qualche cosa di bianco che si agitava, attirò la sua attenzione. Dietro la casa dei Marcorelli, a una piccola finestra di casa Fiorillo, una pezzuola si agitava, mossa da una mano.

– Ah! è Peppino Fiorillo – mormorò Cristina, con un piccolo moto di disdegno.

E non vi badò più. Sul parapetto della terrazza sei tovaglioli bagnati si asciugavano al sole, mantenuti fermi contro il lieve ponente da pezzi di mattone. Ella, prima di rientrare, assoggettò meglio i tovaglioli sotto i mattoni, perchè il vento non li portasse via. Ma una curiosità la prese di sapere con chi l'aveva quello stravagante di Peppino Fiorillo: forse con Caterina Marcorelli, ma le finestre di Caterina erano sbarrate, da Marcorelli avevano già pranzato e dormivano tutti, nell'ora lunga e affannosa della siesta meridionale. Si piegò sul parapetto a vedere se la maestra, la Ottilia Orrigoni, una piemontese, fosse dietro i vetri del suo balcone a correggere i compiti delle alunne: non vi era. Niente, attorno non si vedeva nessuno. Levando gli occhi, vide che Peppino Fiorillo faceva cenno a lei, ritto innanzi alla finestra.

– L'ha con me – disse fra sè: – è matto, il giovinotto.

E se ne andò, arrossendo un po' di collera, un po' di compiacenza. Rinchiuse i vetri della porta-balcone che dava sulla terrazza, senza voltarsi indietro. E mentre Michela, la serva, buttava le foglie di basilico nel pomodoro che gorgogliava, Cristina sedette in un angolo della vasta e chiara cucina e si rimise a fare la calza. Per l'ottobre, suo fratello Carluccio doveva entrare nel collegio militare della Nunziatella, a Napoli, e il corredo non era mai finito. Non pensava più a Peppino Fiorillo, la tranquilla creatura, pensava che questo fratello se ne andava come l'altro, il più grande, che si era riccamente ammogliato a Pietramelara e lei, Cristina, restava sola, a diciott'anni, in casa, col padre

vecchio e con la zia Rosina che soffriva di asma. In questa il fanciullo entrò: tornava dalla scuola, col berretto di traverso e la cartella sotto il braccio, con la cinghia pendente.

– Oh Ciccina, Ciccinella – gridò lui, dandole della testa nel petto per baciarla troppo presto.

– Come puzzi di fumo, Carluccio!

– Pare a te, Ciccina mia.

– Altro che pare! Non dire la bugia, chè ti cammina sul naso. Hai ancora fumato, birbante! Glielo dirò a papà, io, quando torna.

– Non glielo dire, Ciccinella cara, non glielo dire. Una piccola sigaretta di quattro centesimi e ne ho mezza in tasca, pensa che me ne vado in quel brutto collegio, dove mi metteranno sempre in castigo.

– E sarà bene, perchè sei impertinente. Chi te lo ha dato il soldo per comperare la sigaretta? Non lo avevi.

– Me l'ha regalato Peppino Fiorillo, quel giovanotto coi capelli ricci ricci; ne fuma venticinque al giorno, lui, di sigarette, perchè è grande, sta al liceo; l'ho incontrato qua vicino, passeggiava...

– Non te la doveva dare la sigaretta; vedete se è possibile, un ragazzetto di dodici anni, fumare! Se è vizioso lui, non deve far diventare viziosi gli altri, le creature...

– Oh Ciccina, quel poveretto ti ha mandato anche a salutare! Ha detto così: salutami la tua bella e sdegnosa sorella. Come parla bene, eh? Sta al liceo...

– Un'altra volta non ti fermerai con lui, hai capito?

– Oh Ciccina, quanto sei cattiva oggi – disse Carluccio, volendo piangere.

– Dammi la mezza sigaretta – disse ella, raddolcita.

– Eccola qua.

Cristina la buttò nella cenere del focolare.

– Lo vuoi fare più?

– No, Ciccinella cara.

– Ti ci fermerai più, con Peppino Fiorillo?

– Mi ha promesso un gelato, da Mola, per domani, quando esco con Michela, chè è domenica: ma se tu vuoi, non mi ci fermerò più.

– Te li darò io, i quattrini pel gelato. Se Carluccio si porta bene, la sorella sua lo accompagnerà a Napoli al collegio e gli regalerà una bella scatola di compassi...

– E dirai a papà che mi compri un orologio di argento, senza catena, capisci, con un laccettino nero?

– Glielo dirò: subito, a lavarsi le mani e i denti, via, soldatino. Non si viene a pranzo, così, come un sudicione.

Nella giornata, Cristina non ebbe più tempo di pensare a Peppino Fiorillo: Maddalena, la vedova di Stefano, e Carmela, la figlia di Graziella la portinaia, cucivano le camicie pel corredo di Carluccio ed ella doveva tagliarle e impuntirle. Questo le prese il pomeriggio: alle ventiquattro, tutte le donne di casa si riunirono in una stanza dove era un'immagine dell'Assunta e seguendo l'intonazione di zia Rosina, si recitò il rosario. Alla *Salve regina* Cristina s'inginocchiò e restò genuflessa per tutto il tempo della litania. Pregava per suo padre, per sua zia Rosina che era malata, per suo fratello Ferdinando che stava a Pietramelara, per la cognata Francesca che era incinta e soffriva molto, per Carluccio che era piccolino e doveva partire, e per sè poi, perchè il Signore le desse forza, salute e bontà di cuore. Nella serata, dal terzo piano discese il cancelliere, sua

moglie e sua figlia, Irene, una zitella di trent'anni: il marito e la moglie giuocavano la partita a *scopone* in quattro, con zia Rosina e col padre di Cristina. Irene e Cristina lavoravano all'uncinetto certe stelle per coperta di letto, parlando sottovoce.

– Totonno mi ha ancora scritto, oggi – confidò Irene.

– Ah..... e che dice?

– Che vuol dire? le solite cose. Senza denari, non se ne fa nulla. Egli mi ama, capisci, è disperato, non ci è da fare altro che aspettare la morte di suo padre.

– Oh!

– È vecchio, ha fatto il tempo suo, il Signore se lo potrebbe prendere. Noi anche abbiamo il diritto di vivere.

– Gli hai risposto?

– Figurati, subito! In sette anni di amore ci saremo scritti un baule di lettere. Senti, Peppino Fiorillo è innamorato di te?

– No.

– Come? Se ti faceva i gesti da spasimante, oggi.

– Dove l'hai visto?

– Dalla finestra del pollaio; davò il mangime ai polli. Fa vedere che non ne sai niente, ora! Lo ami, tu?

– No, cara Irene.

– È un gran bel giovane, una testa bizzarra, è amico di Totonno. Non ti piace?

– No.

– E chi ti piace?

– Nessuno.

– Non può essere.

– Te lo direi: non mi piace nessuno.

– Prometti che me lo dirai?

– Prometto.

Dopo, Cristina non ci pensò più, a Peppino Fiorillo: appena andata a letto, ella si addormentò immediatamente, come al solito. Al mattino seguente, che era domenica, Cristina, dopo aver annodato la bella cravatta rossa di Carluccio, si vestì col suo abito della domenica, di lana crema, e uscì un momento sulla terrazza, aspettando che zia Rosina fosse pronta per la messa. Peppino Fiorillo era alla sua finestra, pronto anche lui per uscire, col cappello in testa: vedendola, si scappellò profondamente; ella rispose appena, indispettita, sapendo che egli l'avrebbe seguita alla messa. Per fortuna non entrò in chiesa, poichè era libero pensatore e segretario del circolo democratico *Patria e Libertà*: ma Cristina fu inquieta durante tutta la messa. Uscendo, passò rapidamente innanzi a lui, senza guardarlo, rabbuiata nel viso: ma lui, ostinato, la seguì sino alla porta della sua matrina, la signora Cannavale, in piazza Mercato.

– Mettiamoci al balcone, passa la musica.

– No, comare mia, non voglio.

– E perchè?

– C'è qui sotto quel pazzerello di Peppino Fiorillo, che non mi vuol lasciare in pace.

– Chi? quello che dà tanti dispiaceri a sua madre? Figlia mia, pensa a quel che fai: i Fiorillo erano ricchi, ma sono rovinati, adesso...

– Io vorrei che lui mi lasciasse stare, ecco tutto.

– Gliene farò parlare dal compare Ciccio che sai, ti vuol bene come un secondo padre.

– Non importa, aspettiamo, forse smetterà.

Ma alla sera, mentre in piazza Mercato, sotto le acacie, suonava la banda municipale e le ragazze di Santa Maria sedevano, in fila, coi loro vestitini bianchi di taglio provinciale, agitando i ventaglini rossi che il fratello o lo zio aveva loro portato in dono da Napoli, occhieggiando col giovanotto amato, mentre le mamme, pure in fila, dietro, si lagnavano dell'umidità, Irene disse a Cristina:

– Totonno mio è con Peppino Fiorillo.

Cristina sogguardò da quella parte. Peppino, appoggiato a un'acacia, col cappello in mano, si passava l'altra nei capelli ricciuti, con un gesto stanco e triste di persona infelice.

– Come ti guarda! – disse Irene. – Non ne hai pietà?

– Ma che pietà! Mi secca, tutti lo vedono, domani saremo la favola del paese. Bel guadagno ad avere una persona come lui alle costole!

Malgrado l'aria imbronciata di Cristina, Peppino seguì il suo armeggio di spasimante provinciale, cavò il fazzoletto di seta rossa dal taschino del soprabito, se lo portò alle labbra come se lo baciasse, lanciando alla fanciulla certi sguardi lunghi, appassionati. Immediatamente Giulia Ricca dette l'avviso di questo avvenimento ad Adelina Magliulo, dall'altra parte Marietta Nespoli lo disse a Clemenza La Corte e tutta la fila delle fanciulle fu commossa. Per un momento si credette che Peppino Fiorillo guardasse Caterina Marcorelli, ma l'errore fu subito corretto: è *Cristina*, è *Cristina Demartino*, circolò sottovoce.

– Cristina corrisponde?

– No, no, non vuol saperne.

– Domandate a Irene.

- Irene dice che Cristina non vuol saperne.
- Sarà vero?
- Mah! abitano dirimpetto, forse sono d'accordo.
- Che! Cristina è buona, non direbbe la bugia.
- Peppino è uno stravagante.
- È capace di una forte passione?
- Chissà! Non ha un soldo e Cristina ha quattromila ducati di dote.
- Che quattromila! Non ci arrivano.
- E se muore la zia Rosina che ha l'asma, Cristina eredita.
- Dio mio, che faccia malinconica ha Peppino! Cristina potrebbe guardarlo un momento.

L'indomani la leggenda della passione non corrisposta di Peppino Fiorillo per Cristina Demartino circolava per tutta S. Maria. Se ne parlò al casino di conversazione e nella farmacia di don Pietro Roccatagliata, al tribunale e nella tipografia del *Corriere Campano*. L'eroe girava per le strade, con la sua aria stracca di uomo tediato di vivere, masticando la sigaretta, rispondendo seccamente agli amici che incontrava.

- È vero che vuoi bene a Cristina Demartino? – gli domandò Ciccillo La Corte, uscendo dallo studio dell'avvocato Bosco, dove faceva pratica di procuratore.
- Sì – disse l'altro, cupamente.
- E che intendi di fare?
- Amarla.
- Ella ti corrisponde?
- Non so: non importa.
- Che tipo strano sei tu!

– *Homo sum* – mormorò Peppino Fiorillo.

E finì per passare le sue giornate di vacanza alla finestra, donde si vedeva la terrazza di Cristina, e a passeggiare. Appena ella usciva a prendere una boccata d'aria, coll'uncinetto fra le dita e il gomitolino del filo nella taschetta del grembiule, se lo vedeva lì di faccia, con la sua aria tragica di amante disprezzato. Ella chinava gli occhi, non rientrava subito dentro per non far sembiante di nulla, ma restava imbarazzata, col viso infiammato. Ella gli aveva fatto dire, dal padrino Ciccio Cannavale, che la lasciasse tranquilla, che pensasse ad altro. Ma Peppino Fiorillo aveva declamato un grande discorso a don Ciccio Cannavale, sull'eternità del vero amore, su Dante e Beatrice, su Petrarca e Laura, sulla libertà del sentimento. Don Ciccio gli aveva obiettato che lui, Peppino Fiorillo, non aveva nè arte nè parte, e che non poteva pretendere di sposare una fanciulla che aveva quattromila ducati di dote. Peppino aveva subito replicato, con grande fierezza, che egli disprezzava il denaro: sarebbe andato a Napoli a studiare legge, avrebbe conosciuto gli uomini politici del partito democratico nelle cui mani è l'avvenire, avrebbe tentato il giornalismo, la letteratura, la poesia, carriere indipendenti, dove trova fortuna e gloria ogni forte ingegno, insofferente di giogo; del resto, lui, Peppino Fiorillo, disprezzava altamente la provincia e la sua crassa ignoranza. Don Ciccio Cannavale, sbalordito, non trovò nulla da replicare, e Peppino Fiorillo concluse:

– O Cristina, o la morte.

Trovò anche mezzo di scriverle certe lunghe lettere piene di punti ammirativi, di citazioni poetiche, specialmente del Cavallotti, di cui aveva comperate le

Anticaglie, nominando financo Vittor Hugo, che Cristina non aveva mai letto. Gliela portava Carmela, la figlia della portinaia Graziella, una ragazza di quattordici anni, la cui gran professione era di portar lettere amorose a Irene, alla maestrina Ottilia Orrigoni, e ci guadagnava delle mezze lire, con cui comprava una quantità di nastrini, di spilloni falsi, di orecchini in pastiglia. Cristina lesse le lettere, ma non volle mai rispondere: anzi, nella confessione, padre Raffaele la rimproverò di conservarle, ed ella le bruciò. Una parte delle sue amiche, quelle che amavano i giovanotti spiantati, le cosiddette *romantiche*, la consigliavano a confortare di amore quel povero Peppino Fiorillo, che si struggeva per lei, che si consumava, che vegliava le notti intere, che non mangiava più, che aveva sputato sangue, una mattina: ma le altre, quelle tranquille come lei, in minoranza, glielo ripetevano continuamente che Peppino Fiorillo pativa nel cervello, che era un miserabile sfaccendato, che permetteva sua madre andasse in giornata a stirare, per comprarsi le sigarette e pagare i bicchierini di assenzio al caffè Mola. La buona creatura si ribellava ogni tanto contro questo amore di cui non sapeva che farsi, che la tormentava, che le impediva di uscire. In quei periodi di collera, ella chiudeva i cristalli sul viso a Peppino Fiorillo; dovunque lo incontrava, gli voltava le spalle; il suo umore s'inaspriva, ella maltrattava Carluccio e le serve, recitava il rosario con una voce desolata di donna infelice che chiede una suprema grazia al Signore. In quei giorni Peppino Fiorillo gironzava per le vie di Santa Maria, col capo chino, con le guancie pallide, dove la barba non rasa metteva un'ombra azzurrina di malattia, e non salutava più nessuno.

– Quella Cristina è proprio senza cuore – dicevano oramai tutti quanti.

Ella credette essersene liberata, quando Peppino Fiorillo dovette partire per Napoli, nel novembre. Le parve meno dolorosa la partenza di Carluccio, per questo sollievo di Peppino che se ne andava anche lui. Ma lo studente le scrisse una lunga lettera in cui le giurava fedeltà, che le avrebbe scritto ogni giorno da Napoli, che si sarebbe fatto subito un gran nome per metterglielo ai piedi, per commuoverla. La lettera era tutta cassature, raschiature, macchie sbiadite d'inchiostro: Peppino confessava di aver pianto, scrivendo. Questa lettera ella la trovò nel panierino dell'uncinetto, senza poter sapere chi ce l'avesse messa. E tutta la notte che precedette la partenza, Peppino passeggiò sotto la casa di Cristina: se ne parlò per un mese in Santa Maria.

Infatti per otto o dieci giorni, per la posta, arrivarono certe grosse lettere di vari foglietti, su cui erano scombiccherate le frasi più esaltate. Sempre Cristina avrebbe voluto respingerle, ma poi la curiosità la vinceva. Un giorno arrivò un giornale letterario, l'*Alcione*, che usciva a Sarno, ogni domenica, dove ci era un sonetto dedicato *alla mia divina Cristina*, tutto idealità e firmato Giuseppe Aldo Fiorello. Poi, un giorno mancò la lettera; le mancanze si fecero frequenti, sicchè a gennaio, per una settimana, non giunse più niente. Alla sera, mentre Cristina leggeva il *Pungolo* a suo padre, trovò nella cronaca che per i tumulti universitari, fra gli studenti di primo anno che avevano gridato *abbasso Senofonte*, era stato arrestato, poi rilasciato G. Aldo Fiorello; poi giunse un giornale

repubblicano, *La Spira*, dove Aldo Fiorello che era stato ritenuto in carcere mezza giornata, si vantava del martirio sofferto e sacrava le teste dei tiranni all'augurata ghigliottina. Peppino Fiorillo ovvero Aldo Fiorello non venne a far Pasqua con sua madre e la povera donna fu invitata a pranzo da don Ciccio e da donna Rosalia Cannavale: ella mandò dieci lire al figliuolo perchè facesse contento la Pasqua. Per mandargli cento lire al mese, ella digiunava spesso. Nel mese di maggio Cristina Demartino ricevette un giornale politico letterario di Forlì, il *Satana*, dove era pubblicata una ode barbara di Aldo Fiorello, dedicata a *una fanciulla sciocca*. In essa l'autore si burlava, in metro alcaico, di una fanciulla provinciale, bacchettona, che ancora aveva la volgarità di credere nel *vecchio Jehova dei sacerdoti*, che era anemica, ammalata d'isterismo, ipocrita e desiderava l'amore solo sotto il giogo coniugale, che è la galera dei liberi cuori. L'autore, Aldo Fiorello, dichiarava d'essere stato ingenuo sino al punto di amaro questa stupida, ma che allargatoglisi innanzi l'orizzonte, *sapute le tempeste*, egli preferiva, sì, preferiva l'amore che la *chellerina* gli offriva, insieme con la tazza spumante di birra. Di questa poesia Cristina non capì la parola *Jehova*, ma la credette una bestemmia e si segnò; non capì la parola *chellerina*, ma intese, in generale, che lo studente si permetteva d'insultarla e pianse di collera.

II.

Tre anni dopo, un giorno, a tavola, don Cosimo Demartino chiese a sua figlia Cristina:

– Cristinella, lo conosci Giovannino Sticco?

– Il figliuolo di donna Marianna?

– Sì.

– L'avrò visto tre o quattro volte, quando veniva qui, che vi era ancora Ferdinando.

– Che te ne pare, Cristinella?

– Non saprei, papà.

– È un buon giovane.

Il discorso cadde, essi continuarono a pranzare silenziosamente. Erano soli, soli, ora, ridotti a due: povera zia Rosina era morta della sua asma e Carluccio seguiva il terzo corso al collegio militare della Nunziatella. La zia aveva lasciato diecimila lire a Cristinella, e Carluccio aveva avuto ogni anno la cifra reale, come premio. Soltanto don Cosimo invecchiava giorno per giorno, logoro di fatica. Non parlarono più di Giovannino Sticco; ma sulle ventiquattro, appena Cristina aveva intonato il rosario a cui le donne di casa rispondevano, quasi cantando, il padre sopraggiunse, sedette sopra un seggiolone e tratta innanzi a sè una sedia, posò il capo bianco sopra la spalliera. Pregava anche lui quella sera, e Cristina, dopo essersi fermata un momento, meravigliata, ricominciò l'avemmaria. Quando il rosario fu finito, le serve scomparvero a una a una, e padre e figlia rimasero soli, nella penombra. Ella stringeva ancora fra le mani, sotto il grembiule, la coroncina.

– Quel Giovannino Sticco ti vuole sposare, Cristinella.

– Lo ha detto a voi, papà?

– Sì.

– E che gli avete risposto?

– Gli ho risposto di sì, Cristinella.

Vi fu un silenzio.

– Giovannino Sticco è un buon giovane – soggiunse il padre, – è di buona salute, il suo negozio di generi coloniali è prospero, non ha che sua madre, avrà in tutto trentamila ducati di proprietà, potreste avere la carrozza.

Ella non disse nulla. Ascoltava, pensava, con le mani in grembo.

– Se si mette nel commercio degli spiriti, può fare guadagni grossi; è molto attivo, pieno di buonsenso. Ha trent'anni. Quanti ne hai, ora, tu?

– Ventuno, compiti a maggio.

– Va bene, mi pare.

Niente diceva Cristinella.

– Potrebbe Giovannino Sticco comprare questa casa qui accanto, di Marangio; apriremmo una porta nel muro divisorio e così non resterei tanto solo, poichè tu devi andartene. Che dici tu?

– Dico che va bene, papà.

– Ho fatto bene a dire di sì a Giovannino Sticco?

– Hai fatto bene, papà.

Nell'ombra egli le posò un momento la mano sui capelli, quasi benedicendo: essa baciò quella mano. Non era stato nè un padre espansivo, nè un padre carezzevole, non aveva sprecato nè baci, nè quattrini, ma era stato un padre onesto e buono, che aveva lavorato dalla mattina alla sera per la sua casa. Non si dissero più nulla, e il matrimonio fu come cosa fatta.

Non aveva trovato molte parole per esprimergli quanto fosse contenta, Cristinella. Era quello che desiderava lei, un marito quieto, una casa piccola da dirigere, la continuazione della vita che aveva sino allora vissuta, senza tempeste di

cuore, un amore mite, senza complicazioni di gelosie. La tranquillità del suo bel temperamento aveva bisogno di un ambiente pacifico come quello di casa sua. Ella odiava gl'imbrogli, i pettegolezzi, gli esaltamenti per nulla, le agitazioni inutili, gli strilli, le scene, le lagrime. Il suo spirito era semplice, come la sua persona. Ella aveva bisogno di pranzare alle due, di cenare alle otto, di dormire sette ore, di andare a messa ogni domenica, a confessione ogni mese, in visita dalle amiche ogni quindici giorni: ella scriveva ogni settimana a Ferdinando, due volte la settimana a Carluccio. Aveva bisogno che tutto ciò continuasse, senza interruzione. Sapeva, sì, sapeva che il matrimonio non è sempre un'allegria cosa, ma conosceva Giovannino Sticco, come le ragazze conoscono bene tutti i giovanotti da moglie. Quando egli venne la sera, a prendere il suo posto di fidanzato ufficiale, dalle sette alle nove, lo accolse con un sorriso familiare, e subito parlarono di questa compra della casa Marangio.

– Papà, capite, è vecchiaro, non potrebbe star solo.

– È naturale – disse lui.

Il giorno seguente le donò un orologio di oro, con la catena.

– Ho ordinato un medaglione, a Napoli, con la lettera C, sopra – disse Giovannino. – Gli orecchini vi piacciono?

– Non ne porto spesso.

– Fate bene: neppure a me piacciono molto.

Parlavano nella strombatura del balcone, ella lavorando sempre all'uncinetto, il padre che giuocava alla scopa con don Ciccio Cannavale, poichè il cancelliere era stato traslocato.

– Mammà vorrebbe venire domani, Cristina.

– Non è meglio domenica, dopo la messa?

– È vero, avete ragione.

Egli la guardava di sfuggita, con una certa dolcezza: ma ella era senza imbarazzo. S'intendevano perfettamente.

– Vi piace l'uva nera, Cristina?

– Mi piace, ma quando è uva fragola.

– Anche a me: è singolare!

Poi, tacevano.

– La coperta all'uncinetto è finita? – chiedeva Giovannino.

– È finita; questo è il terzo guanciaie.

– Come la foderate?

– Di seta azzurra: non mi avete consigliato così, l'altra sera?

– Grazie, Cristina. Resta inteso, dunque, che il salone da ricevere, lo mobiliamo di giallo

– Giallo, sì, Giovannino.

– Starà bene?

– Starà benissimo: non avete visto quello di Clemenza La Corte?

– Lo faremo più bello.

Alla domenica, dopo la messa, passeggiavano tutti insieme pel Corso Garibaldi, don Cosimo accanto alla madre di Giovannino Sticco, i due fidanzati innanzi, senza darsi il braccio, perchè non conviene. Cristina conservava la sua serenità; ma vedeva arrivare l'ora del matrimonio con un certo senso di emozione. Essa amava Giovannino ora, con un'affezione calma e sicura: e sentiva di essere amata come voleva.

Un giorno, come usciva fuori la terrazza, per sciorinare certi corpetti del suo corredo, che le serve avevano lavato, udì, come in sogno, quel sibilo breve e dolce, dalla parte di casa Fiorillo. Era chiusa da due anni, la casa Fiorillo, dopo che la madre di Peppino era morta, di tifo, a Napoli, una volta che era andata a vedere il figliuolo che non tornava più a S. Maria Ella trasalì, tremò, vedendo nel vano della finestra la faccia di Peppino Fiorillo. Si era lasciato crescere la barba, era più grasso, più scialbo, ma ella lo aveva riconosciuto subito. Scappò in camera sua, tutta la giornata non ebbe requie, sgridò le serve due o tre volte, senza ragione. Sarebbero ricominciati, ora, i tormenti, con questo stravagante che tornava così in mal punto? Come avrebbe fatto a liberarsene, di questo Peppino Fiorillo? Alla sera Giovannino Sticco la trovò inquieta e distratta.

– Che avete?

– Niente.

– Tu hai qualche cosa – mormorò Giovannino, dandole per la prima volta del tu.

– Ho mal di capo.

– Va a letto, ti farà bene.

– Vado, buonanotte - disse ella docilmente.

Non potette dormire. Aveva addosso una inquietudine come mai, una febbre che le ardeva il sangue. Mai aveva provato l'odio, ma ora lo provava, grande, fiero, per questo Peppino Fiorillo che riappariva, come un fantasma, a guastarle la vita. Non lo aveva amato, non lo amava, con che ardire egli ritornava ad annoiarla? Già non ci aveva mai creduto e non ci credeva, all'amore di lui; tutte parole, tutte chiacchiere, come si leggono dentro i libri e non sono vere.

A che scopo ritornare, per affliggerla di nuovo? A che serviva torturarla? Invano cercò di recitare le orazioni per calmarsi. Non ci riusciva, il suo pensiero fisso la vinceva, le disordinava tutte le altre idee.

L'indomani Peppino le scrisse:

"Sono tornato per te, tu sola mi resti, perdonami questi anni di oblio, ti spiegherò tutto, ti amo più che mai."

Ella non rispose nulla. Ma la sera, quando Giovannino Sticco venne, stringendole la mano, sentì che bruciava.

– Hai la febbre, perchè non sei rimasta a letto?

– In casa vi era bisogno di me.

– Lo sai che è tornato Peppino Fiorillo? – chiese egli, senza dare nessuna importanza alla domanda

– Lo so – e non battè palpebra.

– L'hai visto alla finestra?

– Sì.

– Si è molto mutato.

– Già.

Il giorno seguente, altro biglietto.

"Mi dicono che devi sposare quella bestia di Giovannino Sticco, il venditore di caramelle. Non è possibile. Rispondimi di no."

Rispondere, a quel pazzo? Che rispondere? Non aveva nulla da dirgli, come sempre, e temeva che qualunque risposta avrebbe peggiorato le cose. Forse si convincerà da sè, senza che io gli risponda – pensava, con la transazione abituale degli spiriti tranquilli, che rifuggono dalle grandi decisioni. Difatti, per tre o quattro giorni Peppino Fiorillo non scrisse più, non comparve alla finestra, i cristalli rimasero chiusi, ella non udì parlare di lui. Dunque si era

convinto, non ci pensava più, aveva forse abbandonato la casa e Santa Maria, per ritornarsene a Napoli. Sollevata da questo incubo, respirava, riprendeva la sua serenità, la sua attività. Si era nel gennaio: il matrimonio con Giovannino Sticco era fissato per il 20 aprile, giorno di Pasqua: bisognava affrettarsi pel corredo. Giusto, mancavano ancora le sottane di mussolo dalla balza ricamata: ne avrebbe chiesto il modello a Clemenza La Corte che ne aveva delle bellissime. Mentre pensava questo, capitò Carmela con un biglietto di Peppino: Cristina, per solito così calma, impallidì di collera.

– Non lo voglio – disse con una voce tremante di emozione – riportalo a chi l'ha scritto, a quel pezzente vizioso, e se mi compari innanzi con un altro biglietto, ti faccio cacciar di casa, Carmela, te e la tua famiglia.

– Gli debbo dire quello che mi avete detto, signorina?
– balbettò la servetta, spaventata.

– Diglielo.

E le voltò le spalle, tutta vibrante ancora di sdegno, tutta commossa ancora dell'atto di volontà che aveva fatto. Per ritrovare la calma dovette passeggiare su e giù, in camera sua, per un pezzetto, parlando fra sè, cercando di sfogarsi per riprendere equilibrio. Poi la cuciniera venne a cercarle la roba per il pranzo, perchè Cristina chiudeva tutto, sempre, e si metteva le chiavi in tasca. Entrò nella dispensa e con un cucchiaino di legno staccò un grosso pezzo di strutto bianco, da una vescica già sventrata: lo misurò con l'occhio, era una libbra. Tagliò da una forma di cacio di Sardegna, una fetta da grattarsi per i maccheroni: da una scatola di latta, prese tre cucchiainate di conserva secca di pomodoro.

– Che ha mandato papà, dalla piazza?

– Un chilo di alici e un chilo di carne, pel sugo dei maccheroni.

– Ci vorrà l'olio, per le alici.

Ma Cristina trasse prima da un grande armadio un cartoccio di maccheroni, prese la bilancia e pesò tutto il cartoccio. Era troppo, ne levò un fascetto, a occhio. Mentre si alzava in punta di piedi per prendere un fiasco di olio da uno scaffale alto, tutta la casa fu scossa da una detonazione, vicinissima.

– Madonna Assunta, aiutateci voi – strillò la serva.

– Che sarà? – chiese Cristina, come perduta.

Poi tesero l'orecchio. Nelle scale pareva che qualcuno strillasse e piangesse forte, una donna, Carmela.

– Avranno ucciso qualcuno nel portone – strillò la serva.

Allora Cristina, dopo aver esitato un momento, attraversò la cucina, la stanza da pranzo, l'anticamera. Nella scala i gridi crescevano; erano due o tre voci che si lamentavano:

– Signorino bello.... signorino bello....

Ella fece per aprire la porta sulla scala. Non potette. Peppino Fiorillo giaceva lungo disteso sul pianerottolo, ferito nel petto: una ferita da cui sgorgava il sangue. La rivoltella era accanto a lui: egli era bianco bianco nella faccia, con gli occhi aperti. Li rivolse su Cristina, quando ella apparve.

– Signorino bello.... signorino bello.... – piangevano e gridavano le femmine.

Ella traballò, si sorresse alla porta, poi stramazza.

III.

Nella poca luce della lampada che ardeva dinanzi a una immagine dell'Assunzione, Cristina, seduta accanto al letto, stava immobile. Il moribondo giaceva, senza cuscini, con la testa appoggiata al materasso, per impedire l'affluenza del sangue al polmone. Il lenzuolo che lo copriva, macchiato qua e là di sangue, si sollevava appena, sotto un respiro debolissimo.

– Come va? – domandò il medico, piegandosi verso la fanciulla.

– Sempre lo stesso – rispose ella, con un soffio di voce.

– Ha chiesto neve da mangiare? r

– Sì.

– Avete rinnovato le vesciche di neve sulla ferita?

– Sì.

– Dà molto sangue?

– Molto: tre asciugamani, da oggi.

Il medico tacque, per poco, come pensando. Poi si chinò sull'ammalato.

– Dorme – disse.

– Non dorme: ogni tanto apre gli occhi.

– La febbre non è forte, per l'infiammazione: solo trentanove gradi e mezzo – riprese lui, come se parlasse a se stesso.

Ella non parlò.

– Ritornerò questa notte. Perché non andate un po' a letto?

– No – disse Cristina.

Egli uscì in punta di piedi, ella rimase di nuovo sola accanto al morente. Da trentasei ore non era mai uscita da quella camera dove lo avevano trasportato: o stava immobile, seduta accanto al letto, o andava e veniva per la stanza, pian piano, come un'ombra, portando le bende, la neve, le compresse. Agiva macchinalmente, senza pensare, sentendosi la testa vuota e rigonfia: agiva come per istinto, indovinando quello che si dovesse fare. Ma non si ricordava più, non giudicava più, non capiva più niente. Quello che le dava uno spavento, ogni tanto, erano gli occhi del ferito che si riaprivano lentamente e la fissavano a lungo, con una intensità di vita profonda. Ella chinava i suoi, ma si sentiva guardare e le pareva che fosse già morto, che morto la guarderebbe sempre così, con quello sguardo concentrato. Era entrato due o tre volte il padre, a chiedere notizie; ella aveva risposto con qualche monosillabo: e più nulla. Sola, con quell'agonizzante. Come si avanzava di nuovo la notte, vide che agitava un poco le dita della mano sinistra, lungo il lenzuolo. Si chinò su lui: nello sguardo vi era una preghiera ardente. Intese: gli dette la mano. A poco a poco il calore di quella mano febbrile si comunicò alla sua, salì al braccio, si diffuse per la persona: ella arse della stessa febbre. Due volte cercò di ritirare la mano, ma le dita dell'infermo la trattennero, debolmente: ella non osò più muoversi. Si sentiva presa, irrimediabilmente, avvinta a quel moribondo, arrivando a respirare lieve lieve, come lui, sentendosi la bocca riarsa, come lui.

– Morirò, come lui – pensava.

Per quattro ore egli non le lasciò mai la mano: immobilizzata, senza voltare la testa: ella sentiva che il braccio le si paralizzava- lentamente.

– Così si muore, forse – pensava.

Ma quella mano che non la lasciava più, diventava sempre più calda, era rovente come un ferro infuocato, pareva le corrodessa la pelle e la carne della mano, facendo una piaga profonda. La febbre del ferito cresceva; egli apriva gli occhi, ma non li fissava più su lei, li stravolgeva, guardando la lampada, guardando il soffitto. Non aveva fiato per parlare, il ferito, ma si vedeva che il delirio gli era salito al cervello. Ed ella, sgomenta, incapace di aprir la bocca per chiamare, stralunava anche lei gli occhi, sentiva anche lei il delirio salirle al cervello. Oh era stata presa, per forza, da quel moribondo, si sentiva fatta cosa di lui, gli apparteneva, non poteva nè strillare, nè parlare, nè fuggire, nè divincolarsi: era sua, il moribondo se l'aveva presa.

Egli fu trentasette giorni in pericolo di vita: l'emorragia era cessata, ma la febbre d'infiammazione era gagliarda; egli delirava ora a voce alta, chiamando Cristina la sua sposa, la sua cara sposa, la sua fidanzata.

– Non lo contraddite – disse il medico.

Non lo contraddiceva: chinava il capo, Cristina, e impallidiva. Il senso della realtà ritornava in lei, facendola acutamente soffrire.

– Vuole sposarvi – le disse un giorno il medico; – che ne dite?

– Non so, non so...

– Tanto ha da morire: dategli questo conforto.

Ella tacque: non lo aveva sentito, in quella notte, che il moribondo la voleva, che il moribondo se la prendeva?

– Dottore, morirò anche io – disse poi.

– Ma che, ma che! Sarete la vedova di un suicidato, ecco tutto. È un romanzo.

Il romanzo, la stravaganza, la follia, era quello che le aveva sempre fatto paura! Ora, lanciata in questo vortice, non poteva salvarsi più.

– Sposalo, figlia mia – disse suo padre, sospirando, invecchiato di dieci anni. – Non restiamo con questo rimorso: tutta la città ti accusa di questo suicidio.

– Sposalo, Cristinella – disse don Ciccio Cannavale, il padrino; – ha voluto morire per te, poveretto.

– Sposatelo, figlia mia – disse il confessore – se no, egli muore in peccato mortale. Fate dannare un'anima.

Non era il romanzo, questo matrimonio, fatto nella stanza di un ammalato, in un momento di lucido intervallo? Era questa tragedia quella che lei aveva sognata, forse? Quello che lei aveva sognato era lontano, non tornava più, non era più possibile che ritornasse, il moribondo se l'aveva presa, era sua moglie, ora, la moglie di un suicida agonizzante, sarebbe stata la vedova di un suicida. Dove era Giovannino? Forse che aveva mai esistito Giovannino? Per fortuna quel suicida che era suo marito, se l'avrebbe portata giù, nella fossa, dove non ci sono più romanzi.

Il comico di tutto ciò fu che Peppino Fiorillo guarì.

MATILDE SERAO.